

L'ANALISI

Mi è accaduto, giorni fa, di partecipare a una trasmissione radiofonica su Radio3 Rai.

Mezz'ora di conversazione pacata sui problemi attuali della giustizia con un giornalista interessato a fare il suo mestiere: cioè a fare domande e non ad aggredire o a dare manforte. La trasmissione prevedeva la possibilità per gli ascoltatori di porre domande o fare commenti con sms. La redazione me ne ha passati trentadue. Inoltre, dopo la trasmissione, ho ricevuto - in questo caso, ovviamente, da amici o conoscenti - una dozzina di telefonate o mail di commento. È stata, per me, una sorpresa (non solo sul seguito che hanno delle trasmissioni radiofoniche...). Oltre che una sorpresa è stata l'occasione per qualche (eterogenea) riflessione che vorrei provare a condividere.

Primo. Tutti i messaggi, salvo due o tre, hanno dimostrato di interagire (sia pure, ovviamente, con diverse valutazioni di merito) con la trasmissione. Naturale? Sì, sul piano della razionalità. No, se si guarda a ciò che accade in prevalenza nel dibattito pubblico. Dunque, una discussione pacata è possibile e aiuta a capire di che cosa si sta parlando. Certamente più di un metodo di «confronto» nel quale l'interesse principale è la delegittimazione del contraddittore (elevato ad avversario) perseguita con metodi collaudati e studiati dagli esperti a disposizione: l'interruzione continua per far perdere il filo del ragionamento (o per impedire all'ascoltatore di seguirlo), il tentativo di sovrastare la voce dell'altro, lo sviare il discorso (introducendo continuamente argomenti nuovi per distogliere l'attenzione da quello che mette in difficoltà), l'attacco personale e via elencando.

Certamente - forse per il tipo di trasmissione o per l'orario («Faccia a faccia» va in onda alle 10,15) - il pubblico era «ben disposto», ma mi ha colpito il fatto che ben diciassette messaggi abbiano segnalato, in vario, modo l'utilità della trasmissione come occasione di approfondimento e di maggior comprensione. È, pur senza attribuire agli ascoltatori un significato di campione che certamente non hanno, una prima lezione importante: dice ai media, ai giornalisti, a chi partecipa a dibattiti che, forse, a qualcuno interessa capire.

Secondo. Conosco l'obiezione: la pacatezza va bene in una società sana, ma non è il nostro caso...



Lorenzo De Luca (tecnica: acrilico)

www.officinab5.it

Livio Pepino

UN PATTO CONTRO CHI URLA

Un magistrato alla radio riscopre la possibilità del confronto civile. E lancia una proposta: «Un dibattito pubblico fermo ma pacato»

Quando la casa brucia è velleitario e finanche complice usare il fioretto anziché la spada. Quando le sentenze si discutono non esaminandone le motivazioni ma guardando al colore dei calzini del giudice o quando a fare scandalo non è la corruzione ma il fatto che essa venga portata alla luce serve a poco giocare di fino. È una obiezione fondata. Personalmente la condivido senza se e senza ma. E tuttavia non credo che ciò imponga l'uso degli stessi metodi di chi sta così gravemente infrangendo il tessuto istituzionale e lo stesso costume del nostro Paese. Anche in questo caso ho trovato, nei messaggi pervenuti in trasmissione, una sollecitazione interessante. Le domande e i commenti di chi apprezzava i toni argomentativi non sono stati rituali ma hanno toccato, senza mezzi termini, alcuni dei nodi più rilevanti di questa stagione (quelli di cui tutti parlano e quelli su cui molti preferiscono sorvolare).

Alcuni esempi: «perché un giudice che va a cena con Berlusconi interpreta la Costituzione in maniera diversa da un giudice che cena a casa sua?»; «tutte condivisibili le sue osservazioni, ma cosa ci dice dei fatti di Genova?»; «l'origine del diritto è sempre la forza: le regole sono stabilite dai più forti e imposte ai deboli»; «lei ha detto che i magistrati hanno saputo fare pulizia più di altri al proprio interno: ma il giudice corrotto di cui ha parlato è ora in prigione? questo è il punto»; «come si fa a credere nella giustizia che scagiona gente che ha commesso reati e consente che ci sia tutta questa corruzione?»; «il fatto è che i magistrati sono una casta e la politica, per fortuna, li ha messi in discussione»; «che fare e con quali costi per rendere la giustizia veloce ed efficiente?». Sono questioni a cui va data risposta: talora con durezza. Ma non è detto che gli argomenti debbano essere misurati in decibel.

A questo punto provo a raccogliere le fila del ragionamento e ad azzardare una proposta. È possibile un'alleanza di metodo tra operatori dell'informazione e operatori sociali in senso lato (per quanto mi riguarda operatori della giustizia) per costruire in maniera diffusa un dibattito pubblico vero e non tanto aspro nelle forme quanto elusivo nei contenuti? È possibile o la situazione è ormai definitivamente scappata di mano? Spero di avere qualche risposta e, soprattutto, qualche iniziativa coerente. ♦